

Rosi torna al teatro di Eduardo

TEATRO Dopo il fortunato allestimento di «Napoli milionaria!», Rosi e De Filippo tornano in scena con un'altra grande commedia di Eduardo: «Le voci di dentro»

di Aggeo Savioli / Roma

Felice ritorno di una gran commedia di Eduardo, *Le voci di dentro*, nel cui corposo allestimento attuale (ora all'Argentina di Roma, quindi a Napoli e, fino a primavera, in varie altre città dal Sud al Nord) hanno spiccato due importanti elementi: la ritrovata vocazione teatrale, da regista, di un maestro del cinema civile quale Francesco Rosi e il già maturo talento di capocomico e attore manifestato da Luca De Filippo, «figlio d'arte» se mai ve ne furono.

Amarissima parabola, quella che si configura in un testo datato 1948, dunque successivo solo di qualche anno al capolavoro *Napoli milionaria!*, e preceduto già da altri titoli di riguardo. Elementi che saranno tipici della drammaturgia eduardiana, come il Sogno, il Gioco, la Magia, si fondono qui in una sintesi mirabile, dove un delitto solo immaginato, o immaginario,



Luca De Filippo e Francesco Rosi durante le prove de «Le voci di dentro»

Parabola amara di un delitto immaginario che induce a sospettarsi l'un l'altro

induce al sospetto reciproco e allo strazio comune più famiglie, inclusa quella del maldestro accusatore.

La Famiglia è, in effetti, la con-

trovera protagonista della vicenda: non più luogo di affettuosa convivenza, di ridente o dolente solidarietà, ma orticello che cresce piante velenose, fucina di ipocrisie e di inganni. E il prossimo? «Una buona vicina di casa è sempre una benedizione del Signore» suona una illuminante battuta, ripetuta più volte. E oggi ben sappiamo quanto negli anni del fascismo, della guerra e così nell'immediato periodo postbellico avessero peso la delazione, la denuncia, lo spionaggio anche spicciolo. E un tema non ancora diffuso

(o addirittura alla moda) viene genialmente toccato nell'opera: quello dell'incomunicabilità o della difficile comunicazione tra gli esseri umani. Ecco balzare al vivo la figura di Zi' Nicola Saporito, che ha deciso di non pronunciare più parola, esprimendosi soltanto con i «botti» dei fuochi da artificio da lui stesso creati. Strepitosa invenzione, nel pieno senso del termine, che raggiunge il suo culmine poetico quando il personaggio preannuncia la sua morte con l'esplosione di un razzo verde, segnale di «via libera».

Spettacolo di prim'ordine, e di giusta tenitura, che rimarrà di sicuro in evidenza nel quadro di una stagione appena avviata, *Le voci di dentro* gode della congrua direzione di Francesco Rosi e dell'apporto di una nutrita, congeniale Compagnia raccolta attorno a Luca De Filippo, che sostiene il ruolo principale di Alberto Saporito. E ricorderemo almeno, in particolare, i nomi di Carolina Rosi, Antonella Morea, Matteo Salsano (il Portiere, classica presenza nel teatro eduardiano e napoletano), Gigi Savoia, Anna Morello (Maria, cameriera, altra componente imprescindibile di un intrigo partenopeo), Marco Manichisi (Carlo Saporito, contristato fratello di Alberto), Giovanni Allocca (inevitabile esponente delle «forze dell'ordine»), Chiara De Crescenzo, Matteo Mauriello, Giuseppe Rispoli nella doppia parte di Zi' Nicola e dello scomparso, ma non morto, Aniello Amitrano. Notevole, nell'effigiare due ben differenziati «interni», la scenografia di Enrico Job, che firma anche i costumi insieme con

Strepitosa la figura di Zi' Nicola che si esprime soltanto con i botti d'artificio

Cristiana Lafayette. Sala gremita e molto calore di consensi alla «prima». Le repliche romane sono programmate fino al 19 novembre.

PRIME Tennessee Williams in chiave multimediale Claudia Cardinale prigioniera nello «Zoo»

In conferenza stampa l'aveva accennato, Andrea Liberovici, e a teatro ha marcato forte: il suo allestimento di *Zoo di vetro* all'Eliseo di Roma è un tuffo nella multimedia. Un apparato sofisticato che rende il testo di Tennessee Williams poco più che un sussurro di voci in una stanza della mente. Un fiotto di suoni continuo che sgorga dall'enorme tromba del grammofono-fondale. E una pioggia di immagini che fa campeggiare la presenza di Claudia Cardinale più come icona visiva che come musa «camale». Il ruolo c'era, perché l'Amanda di *Zoo di vetro* è tratteggiata come una donna al confronto, memore di una rapace e seducente gioventù ma ora pronta a convergere le sue energie per far sbocciare la figlia Laura (Olga Rossi) dal suo bozzolo di timidezza e handicap o per spingere il figlio Tom (Ivan Castiglione) su binari sicuri. Una grande attrice pronta a sostenere giovani voci. Una iper-madre, piuttosto che una creatura ingombrante e oppressiva. La regia di Liberovici rivisita il testo di Williams in chiave intima, diario di memorie familiari che Tom (in cui si riflette l'ombra di vita dello stesso scrittore) legge a parte del palcoscenico, ingigantendo il resto a lampi di immagini, frammenti di dialogo, brevi sequenze di liti domestiche. Didascalie a lato e un cuore di spezzoni, quasi cinematografici, dove si rivive la scena clou del clan familiare. Il triangolo scaleno di madre, figlia e figlio, che cerca una quadratura con Jim (Orlando Cinque), amico di Tom che Amanda prospetta come possibile fidanzato di Laura. Il matrimonio come panacea ai mali esistenziali della giovane donna che una zoppia infantile ha reso timi-

da e insicura, un compagno umano che sostituisce lo zoo di animali di vetro che Laura colleziona. Ma la tragedia è in un atto breve. Tragedia minore, non per questo meno sottile e letale, come un ago che infila una farfalla: Jim, l'ex studente campione, ruba un bacio a Laura solo per rivelarle subito dopo che sta per sposare un'altra. Lo spiraglio appena presentito si chiude. La cena organizzata da Amanda è una trappola dove restano incastrate solo madre e figlia, mentre anche Tom se ne andrà sbattendo la porta.

Giusta ci appare la scelta di Liberovici di sfondare l'allestimento di inutili neorealismi che probabilmente oggi daterebbero il testo di Williams, mentre in questo ricordare sovrapposto di immagini, in questo «stream» di parole e suoni, si ritrovano i profili dei personaggi e la loro umanità scheggiata. Claudia Cardinale si inoltra con coraggio ma sembra smarrita quando è di scena, un po' lasciata a se stessa. Mentre più a loro agio con strumenti di moderna multimedia funzionano i ragazzi, la

Suoni, microfoni e immagini: una stanza della memoria dove l'attrice si muove a disagio

trepidante fragile Laura di Olga Rossi, la sensibilità a fior di pelle di Ivan Castiglione e la spavalderia appena intenerita di Orlando Cinque. **rb.**

DANZA Inaugurato «Vie» di Modena, rassegna di scena contemporanea. Tra gli ospiti, il coreografo fiammingo Platel e il Balletto Civile di Lucenti Siamo sul Titanic e balliamo assieme la fine del mondo

di Rossella Battisti inviata a Modena

La «sbandata» per Alain Platel l'avevamo presa con *Bernadette*, uno dei picchi del suo teatro danza iperrealista (lui, per la verità, lo chiama «postrealista»): danzatori non professionisti, magari presi proprio dalla strada (laddove si rintraccia la sua antica origine di pedagogo dedito al recupero di adolescenti difficili), scenari impressionantemente «fisici» (in *Bernadette* aveva portato in scena una vera giostra di macchinine a scontro). Profeta di un teatro-verità, l'ecentrico fiammingo e il suo gruppo di *amateurs*, sotto la sigla di Les Ballets C. de la B., portava alla luce dei riflettori il segreto di periferie slabbrate e di un mondo alla deriva metropolitana.

Oggi, con *vsprs* - approdato al festival «Vie» di Modena, dopo *Torinodanza* che l'ha coprodotto, e in procinto di debuttare a Roma-europa il 24 e 25 novembre -, Platel

riconferma la sua lettura di saggi esistenziali, ma cambia cifra. Vistoso come gli altri, *vsprs* passa dall'altra parte, al professionismo spinto, con un corpo di danzatori scelti che Platel istiga a movimenti deformati. Danze di isterica devozione ispirati ai filmati inizio Novecento che il dottor Arthur Van Gehuchten dedicò ai suoi pazienti psichiatrici e ai documentari anni Cinquanta che Jean Rouché girò sui rituali di trance in Africa. Un coro di corpi agitato sullo sfondo di un Vespro di Monteverdi trasfigurato tra jazz e musiche tzigane da un altrettanto virtuosistico complesso musicale diretto da Fabrizio Casol.

Il nuovo «vespro» ricostruito da Platel è un suono in apnea, senza vocali. Uno sfrigolio di corpi che cerca di comunicare con gesti estremi. Cartoline, ancora una volta, dall'abisso di un'emarginazione



Una scena da «vsprs» di Alain Platel al Festival modenese «Vie»

zione che stavolta sa anche di guerra, di cadaveri accatastati, folle di Babeli di lingue e movimenti. Come se la nuova comunità di artisti professionisti recitasse lo stesso soggetto dell'altra umanità

sbandata. Come se, invertendo i fattori, il risultato finale non cambiasse. Forse non in termini di significato, ma di efficacia: *vsprs* è un mosaico continuamente sfocato di solitudini coreografiche,

di isterie lancinanti e faticose che impiegano un'ora e mezzo a dirci che siamo su un mondo-Titanic. Bastava meno. Più coraggioso, allora - con i soliti inferiori mezzi a disposizione dei

coreografi italiani -, è il lavoro di Michela Lucenti che, sempre alle «Vie» modenesi (aperte venerdì e in corso fino al 28 ottobre), ha portato i suoi *Sette a Tebe*. Un attraversamento della tragedia greca in forma di musical grottesco, dove la lotta dei fratelli Eteocle e Polinice riecheggia mescolando parole di Eschilo, ma anche di Arafat, Sharon e Sadat. *I Sette a Tebe* è un'ulteriore tappa del progetto che Lucenti porta avanti con i suoi danzatori-attori di «balletto civile». Indagine fra tragedia antica e sintonie con tragedie contemporanee che è anche un progressivo avvicinamento al teatro della danzatrice-coreografa. Non mancano spunti interessanti - per esempio, le partiture canore, i balletti dei pretini-soldatini di fede -, ma è ancora un affresco «in cerca di», che «ricorda» qua e là (altri allestimenti e altri movimenti), senza trovare quella prepotenza visionaria, per dire, di un Martone.

NOMINE Da ieri ha preso il posto di Daniele Spini Lorenzo Fasolo nuovo direttore dell'Orchestra Rai

È stato nominato ieri il nuovo Direttore artistico dell'Orchestra Sinfonica Nazionale della Rai, uno dei migliori e più celebri complessi musicali d'Europa. Si tratta di Lorenzo Fasolo, già Direttore artistico, e con successo, dal 1996 al 2005 dell'Associazione concertistica Ferrara Musica.

Tra le varie attività svolte in precedenza dal nuovo direttore, si segnalano il contributo alla nascita della Mahler Chamber Orchestra, di cui ha curato l'attività artistica e l'organizzazione delle tournée concertistiche in Italia.

Suo è stato il coordinamento dell'ultima tournée italiana del Maestro Claudio Abbado alla guida dei Berliner Philharmoniker. Fasolo sostituisce Daniele Spini, energico ed infaticabile direttore dell'Orchestra Rai per otto anni.

FILM E DIBATTITO Dopo la sparata del sindaco Moratti contro «A casa nostra», la regista e Luca Zingaretti parlano con il pubblico Francesca Comencini: calma, il mio film non ce l'ha con Milano...

di Susanna Ripamonti / Milano

Milano discute del film fantasma, di un film ambientato in città, ma che in città nessuno ha visto, perché *A casa nostra* di Francesca Comencini, debutterà nelle sale il 3 novembre.

Ieri alla Fnac, presente la regista e Luca Zingaretti, uno dei principali interpreti, su un punto almeno ci hanno rassicurato. Sono fuorvianti le polemiche che hanno diviso il pubblico degli addetti ai lavori tra boatos e applausi. E sono fuori luogo gli attacchi di chi (come il sindaco di Milano Letizia Moratti) pur non avendo visto il film sen-

te il dovere di schierarsi a difesa della città. Comencini spiega che ama Milano, che il suo film parla dei soldi e di come entrano nelle nostre vite. «È un film scomodo, che affronta un argomento che evidentemente è tabù e di cui non si parla mai e l'accoglienza che ha avuto lo conferma. Ma avrebbe potuto essere ambientato in qualunque grande città, in un primo tempo avevo pensato a Parigi, oppure a Roma. Ma Milano è la città delle banche, della finanza, della Borsa: è la città che è paradigma di tutto questo. Avevo voglia

di filmarla e di raccontare storie incrociate, tenute insieme dal potere del denaro e dalla voglia di arricchirsi». Dunque possiamo lasciarci alle spalle un dibattito appiattito su due opposti stereotipi: da un lato la Milano dei soldi, dei danè, e magari anche della fretta e dello smog, che ci perseguita da almeno 50 anni. Dall'altro la mielosa retorica (a cui fa riferimento la sindaca Moratti) della Milano con una mano sul cuore e l'altra sul portafoglio, la «Milan col coeur in man» dei padroni generosi e benefattori, del volontariato operoso, della laica e deamicisiana carità. Come tutti gli stereotipi

sono entrambi veri ed entrambi falsi: dipende da dove si dirige lo sguardo. Luca Zingaretti parla della «voglia di realtà» che ha messo nel suo personaggio, un banchiere affarista accecato dalla voglia di arricchirsi, che pur avendo molti esempi a cui ispirarsi, nella cronaca quotidiana, non si riferisce esplicitamente a nessuno. «Le polemiche di questi giorni hanno spostato l'asse della discussione - dice -. Il tema del film è il rapporto che noi italiani abbiamo col denaro, questa specie di dio a cui votarsi anima e corpo». Parla di come il modello americano abbia permeato la no-

stra cultura: «Il nostro cinema è cambiato con l'immissione del capitale americano, lo stesso vale per la nostra cultura, erosa da un modello che non ci appartiene, ma che abbiamo introiettato. Per un americano è normale chiedere: «quanto guadagni?» perché i soldi sono ciò che caratterizza una persona. Questa cultura un po' alla volta si è impossessata anche di noi, per cui tutto ha un prezzo, anche la corruzione. Ciò che conta è l'«obiettivo». Gianni Barbacetto, giornalista di Diario, che ha lavorato al soggetto, attacca la Moratti «che senza aver visto il

film lo critica» e legge un passo di una lettera che la regista ha scritto al suo giornale: «Milano è la città in cui la deriva impazzita del nuovo capitalismo ha le sue radici, ma anche i suoi anticorpi. Mi piace, perché è bella e non lo sa». Adesso la parola passa al pubblico, a quelli che a Milano ci vivono, che respirano la sua aria inquinata, ma se c'è il sole vedono la Grigna e il Resegone, a quelli che la odiano perché si sentono traditi o a quelli che la amano suo malgrado. E sempre a proposito di denaro, sicuramente le polemiche non nuoceranno agli incassi.

2002 2006
La famiglia ricorda con immutato affetto il caro

ENNIO CACCIN

Villanova di Csp
24 ottobre 2006

Per la pubblicità su

l'Unità

BK